

Calopresti: Cominciamo a ripercorrere l'anno '43, cominciando da dove ti ricordi che tu eri.

Revelli: Il '43 inizia sul fronte russo, ero là col Corpo d'armata alpino fin dal luglio dell'anno precedente. Il '43 eravamo sul Don, villaggio dove ero col mio reparto, la 46a compagnia della Battaglione Tirano, la mia divisione era la "Tridentina". Ero con la mia compagnia a Belogorie [Belgorod], un villaggio sul fiume, completamente distrutto. Non c'era più una casa intatta. C'era questa piana del villaggio e due speroni che scendevano sul fiume. Io ero su uno di questi speroni, un caposaldo, un caposaldo Madonna con il mio reparto, con i miei uomini. Eravamo alla vigilia del disastro. Ormai era inverno crudo, pieno, le temperature scendevano anche ai quindici, venti gradi sotto zero. Sentivamo nell'aria il disastro, si avvertiva che poteva succedere di tutto da un momento all'altro. Ignoravamo di essere completamente accerchiati già. In realtà avevamo già i russi alle spalle, all'inizio del '43. Li avevamo alle spalle fin dall'ultima decade del dicembre precedente, quando erano scomparse tutte le divisioni di fanteria a sud del nostro schieramento. Nel dicembre c'era stata una grossa offensiva sovietica, erano sparite le divisioni "Cosseria", "Ravenna", "Pasubio", "Torino", "Sforzesca". In ritirata. Ed eravamo rimasti solo più noi del Corpo d'armata alpino, più una divisione di fanteria, la "Vicenza"... una divisione sfortunatissima territoriale di gente anziana. Eravamo solo rimasti noi lì perché i tedeschi esigevano che noi si rimanesse lì. Ho un ricordo di queste giornate di ansia, di attesa... l'ansia e l'attesa durate fino al 17 gennaio quando è arrivato l'ordine di ripiegare sulle posizioni prestabilite. La formula ufficiale questa, ripiegamento sulle posizioni prestabilite, che voleva dire è finito tutto, si salvi chi può. Il discorso in sostanza diventava un po' questo.

Operatore: Posso interrompere un attimo... sì, tu stringi...

C: Volevo sapere i rapporti che c'erano tra l'Esercito italiano e i tedeschi e se questo era solo un problema di rapporti militari o già politici.

R: I rapporti con i tedeschi erano sempre stati difficilissimi, perché i tedeschi si consideravano ed erano i padroni assoluti di tutta la situazione. Noi eravamo alle loro dipendenze sia sotto l'aspetto operativo che sotto l'aspetto logistico. Comandavano loro insomma. Erano esigentissimi e ci consideravano poco, perché sotto l'aspetto armamento noi eravamo malmessi, eravamo in condizione di inferiorità assoluta, quindi ci disprezzavano abbastanza. Per di più si consideravano i miliardari della situazione, i miliardari della guerra. Loro erano i tedeschi e noi eravamo gli italiani, gente del Sud, gente che valeva poco. Quindi rapporti sempre tesi. Per di più a metà dicembre del '42 c'è stato questo disastro a sud del Corpo d'armata alpino, quindi i tedeschi erano in difficoltà estrema già a Stalingrado. Questo sfondamento nel settore italiano ha fornito ai tedeschi ancora un altro alibi: cedono gli italiani, non siamo noi tedeschi che abbandoniamo il Don. In realtà ai tedeschi ha fatto comodo, all'inizio del '43, lasciarci lì sul Don, un Corpo d'armata alpino che guardava bene o male circa 150 chilometri di fiume, sia pure con uno schieramento filiforme. Ha fatto comodo lasciarsi lì e loro hanno fatto un balzo indietro, tranquilli, in quel settore e sono andati a costituire a un centinaio di chilometri una nuova linea, ad abbozzare una nuova linea di resistenza.

C: L'Esercito italiano che tipo di esercito era lì, con che composizione? Che legame c'era col fascismo in quel momento lì?

R: Il fascismo... nessun legame con il fascismo. Il fascismo era lontano da dove eravamo noi, almeno quanto era lontana Roma. Non c'entrava niente. La propaganda ormai non incideva più, non c'entrava più niente. Lì era esercito e quello che contava era l'apporto gerarchico, militare, strettamente militare. Il fascismo, ormai, ce lo eravamo lasciati tutti alle spalle.

C: E quindi lì, come dire, vi siete trovati in questa situazione soli, completamente soli?

R: Sì, noi il 17 gennaio... il 16 gennaio alla vigilia dell'ordine di ripiegamento, chiamiamolo così, in realtà era un ordine di ritirata, c'eravamo solo noi. Eravamo rimasti solo noi sul Don. Le tre divisioni alpine più la divisione "Vicenza", questa divisione di poveri cristi, di territoriali, di gente anziana, oltre al resto. La Vicenza era una divisione appunto di territoriali, non disponeva nemmeno di armi pesanti, era una divisione mandata lì per presidiare. Poi, nella situazione di emergenza, si è trovata coinvolta e ha subito delle perdite gravissime.

C: E quindi lì avete cominciato...

R: Il 17. Il 17 è arrivato l'ordine di ripiegare. Io sono rimasto, ho avuto l'occasione di, tanto per cambiare, di rimanere una notte di più sul Don. Un gruppo dei miei uomini con me come reparto di...

Operatore: Stop un attimo, fermiamoci.

C: Allora lì c'era questa situazione di rottura completa del fronte, eccetera... Ah no, l'ultima era solo lui che era rimasto ancora una notte lì, vero. Ecco ripartiamo da lì.

R: Il 17 è arrivato l'ordine di sganciamento dalla linea, dal fronte. Muovere verso le retrovie, verso ovest. Io sono rimasto ancora con un gruppo di uomini, come reparto di mascheramento. Ho trascorso ancora la notte dal 17 al 18, lì, in Belogorie [Belgorod]. Con questo reparto per tenere tutte le stufe accese nei bunker, per sparare e spostavamo le armi da un bunker all'alto, per far credere ai russi che erano dall'altra parte del Don, che il fronte era ancora intatto, che non c'era stato questo movimento. Alleggerimento, insomma. E ho passato una notte difficile lì perché avevo pochi uomini e non capivo se i russi mi arrivano addosso o meno, insomma. Poi l'indomani mattina, al buio, erano le 4 del mattino, secondo gli ordini, ci siamo sganciati e siamo partiti anche noi. Abbiamo puntato su Podgornoje, che era a circa trenta chilometri dal fiume, dal Don, verso ovest. E abbiamo capito, dopo pochi chilometri di marcia, che il disastro era completo. Abbiamo cominciato a trovare dei soldati sbandati, della gente già con i piedi congelati, il primo giorno, le prime ore di ritirata. Alla sera, all'imbrunire, siamo arrivati in una grande conca dove c'era Podgornoje, era quello il punto che noi dovevamo raggiungere. E lì c'erano decine di migliaia di disperati. Era un paese, un grosso villaggio, in fiamme, magazzini che bruciavano, depositi di munizioni nostri e tedeschi che saltavano per aria. E lì veramente si salvi chi può e intanto buttare via tutto quello che non era armi e munizioni. Noi abbiamo passato una notte infernale lì e ci siamo più o meno raggruppati i nostri che ci avevano preceduto nel ripiegamento. Ci siamo ritrovati in quel gran caos. E poi all'indomani abbiamo iniziato il calvario delle marce verso casa, diciamo così, verso casa. Queste marce sono durate fino al 30 gennaio. Quando mi chiedono quanti giorni è durata la ritirata, io dico sempre "Quanti giorni e quanti notti", perché si finiva di camminare di giorno e di notte, in questa colonna che comprendeva a un

certo momento trentamila uomini, quarantamila uomini. La maggior parte degli italiani però avevamo nella nostra colonna... io la chiamo colonna, era una scia nera su queste distese bianche, pianure immense, larga forse cento metri e lunga non so quanti chilometri, tutta gente mischiata, moltissimi disarmati, muli, slitte, tedeschi, italiani, ungheresi... Il caos. Con noi della "Tridentina", che siamo riusciti a tenere i reparti alla mano che era impossibile ma... Diciamo dei gruppi della compagnia, la mia compagnia sul Don comprendeva trecentoquarantasei soldati, c'erano dei giorni in cui la mia compagnia era ridotta a cento uomini, altri giorni o altre notti a cinquanta uomini, poi ne raccattavamo altri venti o trenta a seconda di come andavano le cose. Ed eravamo anche se mal ridotti, i reparti, questi reparti nostri della "Tridentina", eravamo i cosiddetti reparti organici che dovevamo combattere perché man mano che andavamo verso ovest c'erano degli sbarramenti russi che ci volevano impedire di uscire dalla sacca e bisognava combattere. Di combattimenti ne abbiamo avuti molti. Siamo arrivati fino al 26 gennaio a Nikolajewka dove c'era uno sbarramento importante. Noi al mattino avevamo già superato un altro sbarramento consistente, il mio battaglione proprio, e avevamo perso quasi tutti gli uomini. Eravamo proprio mal ridotti. Eravamo ridotti ai resti del battaglione che era fatto di feriti congelanti e slitte cariche proprio dei feriti più gravi, non eravamo più in condizione di combattere. Comunque il 26 abbiamo sfondato a Nikolajewka e poi abbiamo continuato a camminare verso ovest. Siamo arrivati il 30 gennaio. Abbiamo intravisto una specie di linea tedesca, un carro armato qui e un pezzo anticarro magari a cinquecento metri, una linea appena abbozzata e abbiamo capito che forse eravamo usciti dall'accerchiamento. Eravamo dei relitti, eravamo malandati... Abbiamo sperato di essere soccorsi, di essere aiutati dagli italiani delle lontanissime retrovie. In realtà, la parola d'ordine è stata subito continuare a correre verso ovest perché è probabile che i russi avanzino di nuovo e ci chiudano di nuovo in un'altra sacca. Nella prima sacca abbiamo percorso circa trecento chilometri, dal 17 gennaio al 30 gennaio. Poi abbiamo dovuto continuare a correre verso ovest e ne abbiamo percorso altri settecento. Siamo andati fino a Gomel' [Homel'], poi oltre a Gomel' [Homel'], fino a Žlobin, camminando giorno e notte... giorno e notte non più, ma trenta chilometri al giorno, venticinque chilometri al giorno in condizioni difficilissime. Siamo arrivati a Žlobin, dove siamo rimasti fermi un po' di giorni. C'è stato un tentativo di riorganizzarci per riportarci a combattere, cioè magari di un reggimento mettere su un battaglione. Poi hanno capito che con noi non c'era più niente da fare, per noi la guerra, quella guerra lì su quel fronte, era finita. La maggior parte eravamo irrecuperabili. Allora ci siamo caricati su una tradotta e siamo arrivati in Italia, siamo arrivati a Udine, dove siamo stati fermi in un campo di contumacia per la quarantena po' di giorni. Ci siamo messi a contare le perdite che avevamo subito, ogni reparto si era messo lì a contare i dispersi, i feriti, i caduti... a tirare un po' le fila della situazione. Siamo arrivati parecchi lì a Udine però quasi tutti congelati, molti malati anche. Io stesso ero malato anche seriamente, perché io sono tornato ed ero ferito a un braccio, ero stato ferito prima ancora della ritirata ma ancora c'era la ferita mal rimarginata. Poi ero congelato a piedi e mani e avevo una brutta pleurite che non sapevo di aver contratto durante la ritirata. Io durante la ritirata mi sentivo sempre un dolore al cuore, credevo che fosse il cuore stanco... avevo motivo di essere stanco nel mio cuore. Ogni tanto mi premevo così la mano sul cuore, sperando che mi aiutasse. Poi lì mi hanno passato una visita medica e mi ha detto che era una brutta pleurite e che appena tornavo a casa sarei dovuto andare in ospedale. Siamo rimasti lì fino alla fine di marzo, in un ambiente... in una grande caserma. C'è stato un tentativo di propaganda fascista, di livello così volgare, così basso che lo abbiamo isolato subito. La distribuzione di un opuscolo "Ministero della Difesa. Ufficio Propaganda" distribuito da un ufficiale imboscato, da uno squadrista... da un

cretino, da un mentecatto proprio perché nell'opuscolo si faceva questo discorso: se sei un vero soldato, e tu sei un vero soldato, non devi raccontare niente di quello che hai visto.

C: Stoppiamo qua.

R: Ma durano così poco queste...

C: Durano venti minuti.

R: Ma io ho parlato venti minuti. Che spavento!

C: Allora andiamo un attimo indietro... su questa ritirata, che tipo di...

R: Su questa ritirata il tipo di discorso che era maturato in me e in altri come me vivendo l'esperienza di questa guerra di aggressione... lo capivo delle cose già durante il viaggio. Ero un ufficiale effettivo, un ufficiale di carriera, ero uscito da poco dall'Accademia Militare. Ero stato un giovane fascista, ero appartenuto e avevo seguito la trafila obbligatoria che esisteva nel ventennio, cioè Balilla, avanguardista, giovane fascista. Poi sono entrato in un'Accademia Militare dove del fascismo non si parlava assolutamente. Mussolini era uno, era il ministro della guerra. Il ministro della difesa non esisteva, esisteva il ministro della guerra. Mussolini era il ministro della guerra. Nella gerarchia esisteva come numero uno Sua Maestà Re e Imperatore all'Accademia Militare. Il numero due non era Mussolini: il numero due era il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria. Numero tre veniva Mussolini, ministro della guerra. In Accademia io avevo sentito dei discorsi polemici nei confronti del fascismo. A livello di casta militare, i discorsi che c'erano nell'Accademia era che i fascisti contano poco, sono gente da poco e noi invece siamo la patria, noi e la monarchia. Sono partito per il fronte russo, da ufficiale di mestiere, credendoci. Sono partito per il fronte russo per vincere la guerra, non per perdere. Se dicessi il contrario racconterei una frottola. Durante il viaggio ho capito delle cose. Sono partito che avevo un bagaglio di ignoranza catastrofico. Sapevo più o meno dove era collocata geograficamente l'Unione Sovietica. Io voglio parlare solo della mia ignoranza, però penso che non fosse solo mia quella ignoranza. Poi il viaggio... e nel viaggio ho capito delle cose. Ho capito delle cose quando ho visto gli ebrei in Polonia. Allora ho cominciato a interrogarmi e addirittura sono arrivato al punto di dirmi che quella non era la mia guerra, era la guerra dei tedeschi, ma non era la mia guerra. Poi sono entrato nell'ingranaggio.

C: Dove avevi visto gli ebrei?

R: I primi ebrei li ho visti a Varsavia. Era un gruppo di uomini, segnati con una stella gialla, nella stazione di Varsavia. Poi abbiamo visto questi ebrei e ci siamo chiesti chi erano. Erano controllati a vista con le mitragliette puntate da qualche SS, trattati come bestie. Poi in un'altra stazione ho visto, abbiamo visto, un gruppo di donne e abbiamo scoperto che c'erano anche delle donne ebraiche, lì che lavoravano lungo i binari. Ma soprattutto è nella stazione di Siedlce [?], dove la mia tradotta è stata ferma tre ore, lì c'era un gruppo di 60-70 ebrei, donne, vecchi, uomini, bambini. C'erano dei bambini di 8 o 10 anni anche loro marchiati con la stella gialla. Ed è lì che stando vicino a questo gruppo, sempre guardato dalle SS, ho cercato di capire... volevo capire chi erano, perché erano ridotti in quelle condizioni disastrose. E ho capito qualcosa. Ho capito soprattutto che questi episodi ai quali

avevo assistito, stavo assistendo in quest'ultima stazione dopo Varsavia, questa stazione di Siedlce [?], avevo capito che erano degli episodi piccoli ma che dovevano forse inquadrarsi in un discorso più ampio, più sistematico. E la cosa mi angosciava enormemente. Questa guerra dei tedeschi nei confronti dei civili, in quel caso lì, ebrei, mi ha fatto scattare la molla di dirmi "Ma io sono mica venuto a fare questa guerra qui, questa guerra qui non mi riguarda". Poi siamo scesi dalle tradotte, le marce verso il Don. Sono rimasto ferito, gli ospedali... Certo che poi ti lasci alle spalle queste cose, ne subentrano altre. Però quelle mi sono rimaste piantate nel cervello. Quindi quando è arrivato il disastro, io ero già abbastanza disincantato. Non ero più quello di prima, ero già diverso da quando ero arrivato sul fronte di guerra. Dopo la ritirata ero veramente un altro, ero completamente diverso. Non credevo più nei gradi, non parliamo del fascismo... non volevo più sentire parlare, ma nemmeno lontanamente, del fascismo. Avevo capito delle cose fondamentali. E avevo giurato di non fare più l'ufficiale effettivo. Lo avevo giurato durante la ritirata. Durante la ritirata ogni tanto tu sentivi questa colonna... gridava... era una colonna che gridava. La gente era una massa di gente che si trascinava. Uno urtava l'altro, gridava, gridava al mulo, l'altro gridava all'altro che magari gli aveva impedito un movimento.... Tutti gridavano. Poi c'erano quelli che vaneggiavano anche per la stanchezza. Io anche ogni tanto gridavo. Una mia gridava era un po' questa "Ricordati di non fare più l'ufficiale effettivo" ma lo gridavo proprio, perché volevo proprio... avevo scelto e non volevo dimenticarla questa scelta. L'ho mantenuta. Il giuramento l'ho mantenuto, appena finita la guerra ho lasciato l'esercito. Questo per dire come si usciva da quell'esperienza e si usciva cambiati, diversi. Si era mica più quelli di prima. Questo è il motivo per cui quando siamo arrivati a Udine, in quel campo contumaciale, questo mentecatto di fascista, questo imboscato, ha distribuito questi opuscoletti dove si diceva che se sei un bravo soldato, devi cucirti la bocca, quello che hai visto non devi dirlo, non devi essere critico nello confronti dell'Esercito italiano nè soprattutto dei tedeschi, i tedeschi erano i grandi alleati dell'esercito d'Italia... Cose di questo genere qui, da prenderlo a calci, farlo volare. Noi siamo tornati con un giudizio severissimo nei confronti dei tedeschi. Forse devo dire che diventava un po' forzato, anche, questo discorso polemico nei confronti dei tedeschi. I tedeschi responsabili di tutto. Puntavamo molto sui tedeschi. Diventava un po' un alibi: sono i tedeschi che ci hanno traditi, sono i tedeschi i perfidi, eccetera. Si infieriva molto contro i tedeschi, meno sul fascismo, sui fascisti, nei confronti della monarchia, o cose di questo genere. I tedeschi. I tedeschi erano diventati il nemico numero uno. Un po' così.

C: Voi avete coscienza, per esempio, quando siete partiti dell'insufficienza dell'armamento per affrontare quella guerra? O il tipo di guerra che immaginavate che era completamente diversa?

R: Noi siamo partiti non completamente sprovveduti. Siamo partiti nel luglio dell'estate del '42. Intanto la propaganda, quella proprio fatta a livello di reparti, la propaganda era questa. Era una propaganda alla quale magari anche i nostri comandanti ci credevano, fino al livello dei generali. Il discorso era questo, arriveremo in ritardo e quando arriviamo sul fronte russo, i tedeschi hanno già vinto tutto... torniamo indietro, torniamo indietro. Una passeggiata. Sul problema dell'armamento, poteva sembrare un discorso incoraggiante quello che correva, sempre a livello di propaganda, fino ai soldati, cioè che i russi sono dei grezzi, sono delle pecore che vengono avanti, si fanno ammazzare, non sanno combattere, sono scombinati, non valgono niente. Quindi, guerra facile. C'era il problema che non pochi per esempio dei miei soldati avevano già esperienze di guerra, avevano già combattuto contro la Francia, nel

giugno '40, e avevano già subito la guerra sul fronte greco-albanese. Quindi, avevano un'esperienza. Il problema armi: sapevano che le nostre armi erano armi che non funzionavano mica tanto. Altro problema: partiamo dall'Italia, arriviamo sul confine, arriviamo al Brennero, la nostra tradotta si ferma per poi proseguire di fianco una tradotta tedesca, che dalla Germania scendeva per andare giù in Sicilia e poi li imbarcavano, andava in Africa settentrionale. Quindi due tradotte, un'Italiana e una tedesca affiancate: quella era una tradotta con un su dei carri armati e noi una tradotta con un su dei muli. Il confronto era evidente. Siamo stati fermi un paio di ore, tradotte affiancate. I soldati tedeschi che erano su questi pianali... era alla fine di luglio, quindi caldo, noi tutti vestiti con la divisa pesante, che poi in Russia diventava leggera, ma a fine di luglio era pesante... e i tedeschi in calzoncini corti a torso nudo, sportivi, seduti sui carri armati, a fare il bagno di sole. E ci guardavano, ci guardavano a noi perché eravamo tutti imbacuccati, con queste divise grigio-verde, ma ci guardavano perché sentivano dai vagoni ogni tanto, delle scariche come dalle raffiche. "Ma cosa diavolo succede qui?" Poi l'han capita, han capito che dentro quei vagoni, ma tanti vagoni, la mia compagnia aveva 90 muli al seguito. C'erano i muli che cominciano già a essere stanchi del primo tratto di viaggio, scalciavano contro le pareti di legno... *trun, trun, trun*. Ci guardavano come dire "Ah e questi qui vanno in Russia? Ma stanno freschi se vanno a finire sul fronte russo". Sul fronte russo era tutta guerra di movimento, era tutta guerra di grandi manovre, di colonne corazzate, motorizzate, aeree, era guerra moderna. Noi eravamo fuori da tempo, noi eravamo l'esercito della guerra '15-'18... lo sapevamo.

C: Senti, ma siete partiti con clamore popolare? Cioè, sentivate intorno...

R: No, è stata una partenza abbastanza silenziosa. Io sono partito da Rivoli con la "Tridentina" e Rivoli non era una città di reclutamento dei miei soldati. I miei soldati erano valtellinesi, partivano da una stazione lontana da casa. Ho raccolto delle testimonianze ne *La strada del Davai*, in questa zona qui che era zona di reclutamento per la divisione cuneense. Le partenze da qui, e partivano soldati di qui. Quindi con i parenti, una stazione eccetera, era una partenza non con le fanfare, non con le fanfare, perché la guerra andava male, andava male in Africa settentrionale, andava male... andava male un po' dappertutto. La gente era già stanca della guerra. E allora, non so, mi viene in mente una batteria d'artiglieria alpina che è partita dal Mondovì. C'erano i padri di questi soldati, di questi alpini che partivano, i padri li invitavano così, apertamente, a scappare finché erano in tempo, a disertare. Ragazzi che erano lì sui vagoni e si chiedevano dove andare, se scappavano da lì dopo dieci minuti un carabiniere li pescava. "Dove andiamo?". Poi, la disperazione si supera, perché si è tra giovani, esce fuori quello che scherza, e poi piangere davanti ad altri coetanei diventa umiliante, poi si beve... poi si beve. Il vino diventa un po' una droga, allora si grida, allora si urla, allora si canta, allora si diventa un pochino rambi, un po' gradassi, così. Però, la partenza... cioè, la Russia era lontana, ecco. Questo lo sapevano, lo sapeva la gente, lo sapevano i soldati. Io ricordo la partenza da Rivoli, è stata una partenza in piena notte, era passata da poco, 21 luglio, la mezzanotte. Come mossa la tradotta, che era lunghissima, perché, ripeto, 346 soldati, più 90 muli, diventa una tradotta con 25 vagoni, come si è mossa la tradotta per partire, mi è arrivato un coro, ma un coro sommesso, proprio, quasi come un canto religioso. Evidentemente, si erano messi d'accordo, il coro è partito e gli altri man mano si sono aggiunti, cantano una canzone tristissima, una canzone proibita. Un canzone proibita, era "Bandiera nera": "Lutto degli Alpini che vanno la guerra, la migliore gioventù sotto terra". Non era una canzone di battaglia. Non aveva fatto molto effetto. Avevo avuto una conferma dello stato d'animo dei miei soldati, cioè non è che partivano, andiamo là,

spezziamo le reni ai sovietici. Non spezziamo un bel niente. Speriamo che ci vada bene. Questo era il discorso prevalente.

C: Invece, anni prima, le altre guerre che erano iniziate, avevano avuto partenze più clamorose. O no?

Operatore: Il telefono.

C: Sì, stacciamo un attimo, stacciamo un attimo.

R: Nel '42 c'erano già un po' di grosse preoccupazioni. Non c'era euforia.

C: Allora eravamo rimasti a questa cosa qua. Quindi sei tornato, sei tornato a Udine quindi poi sei rientrato subito...

R: Poi sono rientrato a Cuneo all'inizio di aprile. Sono tornato a casa, mal ridotto, i nervi a fior di pelle, stanchissimo, col peso di questo disastro che mi ero lasciato alle spalle. Come dire, il fascismo non contava più niente, il fascismo cancellato, proprio. L'esercito che io ho scelto come... per me era stata una scelta di vita, di entrare in un'Accademia, di fare l'ufficiale effettivo, non ci credevo più, nella maniera più totale. Soprattutto sentivo il peso di queste migliaia di morti per niente, decine di migliaia di morti per niente. Questa qua era qui, tutti questi morti per cosa, per niente. Sono tornato a casa, ho faticato ad ambientarmi, soprattutto nell'ambiente familiare, tanto ero diverso da come quando ero partito. I miei non riuscivano a rendersi conto che ero un altro, ma io ero un altro, come sentimento. Avevo molta confusione in testa. Capivo che doveva succedere qualcosa di grosso, che si doveva uscire da questa situazione. Ormai bombardavano, anche. Le bombe piovevano su Torino, anche. Io ero a Cuneo, però certe notti suonava l'allarme e sentivo addirittura il rumore di bombardamenti su Torino. Se salivi su un campanile o all'ultimo piano, vedevi le vampe su Torino di questi bombardamenti. La gente era demoralizzata, col disastro di Russia era sparita una generazione, contadina in gran parte. Con la divisione cuneense, che era scomparsa, che si erano svuotate le valli. I fascisti tentavano di rimediare a questo vuoto, dicendo che sono rimasti tutti prigionieri, il che equivaleva dire che i soldati, i vostri figli, non valevano niente, si sono arresi tutti. Però preferivano questa tesi che non dire che è stato un disastro e non torneranno più. Tentavano di far credere che fossero tutti vivi quelli che non erano tornati dal fronte russo. L'hanno tentato in tutte le maniere. L'hanno tentato addirittura, mi pare, il 2 luglio, hanno cercato, hanno messo insieme forse un migliaio di soldati e hanno fatto una sfilata nelle strade di Cuneo, nelle strade imbandierate, facendo credere che erano i reduci della Russia che sfilavano, quelli che erano tornati. In realtà erano tornati pochissimi, quasi nessuno. Hanno messo un po' di muli e hanno fatto una bella sfilata tra le vie di Cuneo, ma falsa. Di reduci in quella parata ce n'erano pochissimi per far credere, per calmare l'opinione pubblica. Era quasi la vigilia del 25 luglio. [...] Sono tornato e una delle cose più difficili che ho dovuto affrontare è stato l'incontro con i congiunti di quelli che non erano tornati. In proporzione qui si può dire che nelle valli ogni tre famiglie, una aveva lasciato un figlio là. Non sapeva se era vivo, se era morto, se era prigioniero, cosa diavolo, dove diavolo fosse finito. Come hanno saputo che era tornato un ufficiale, io ero uno dei pochissimi ufficiali che erano tornati a casa - ripeto, io non ero della "Cuneense", ero della "Tridentina", molta gente non sapeva che io non fossi della "Cuneense", credevano che fossi della "Cuneense" e venivano a casa a cercare notizie dei loro congiunti. Quindi a casa mia

c'erano sfilate continue di gente che arrivava dalla campagna e da tutte le parti. E io dovevo parlare con queste gente qui e non sapevo cosa dire a questa gente qui, non sapevo cosa dire. Era un confronto difficile, io vivevo drammaticamente queste situazioni qui. Passavo delle giornate e quando riuscivo a stare tranquillo mi chiudevo nella mia stanza e sovente piangevo. Sentivo sempre il peso di quelli che avevo lasciato là. Mi sentivo quasi quasi una vergogna ad essere tornato, perché ti sentivi ancora in un altro ambiente che non era ancora il tuo, che non era più il tuo. Il mio ambiente era quello del campo contumaciale di Udine dove eravamo tutta gente che avevamo sofferto le stesse cose e fuori di lì entravi in un altro mondo, che non sapeva, che era disinformato. Non volevo nemmeno uscire di casa perché uscivi e ti fermavano tutti. "Ma che bravo", come se avessi vinto una gara podistica, una gara ciclistica. "Che bravo, lei è tornato". Poi trovavi quello stupido che magari "Mi tolga una curiosità lei che arriva dalla Russia" "Mi dica" "Faceva proprio freddo là? Faceva tanto freddo?". Preferivi scantonare e amministrarti tutto il tuo bagaglio così come potevi [...]. I fascisti...i fascisti erano preoccupati che i pochi reduci che erano arrivati a casa raccontavano, parlavano dei tedeschi soprattutto. Tedeschi bestie, tedeschi che tagliavano le mani agli italiani che si aggrappavano ai loro camion, con le baionette tagliavano le mani... queste cose li disturbavano moltissimo. Allora hanno cominciato un'operazione di questo genere, parlo di Cuneo: convocare i reduci e catechizzare. Sono venuti anche da me. Arrivava un funzionario della Federazione del Fascio a dire "Guardi c'è il federale che desidera incontrare il suo figlio", eccetera. Niente da fare. La seconda volta sono tornati, dopo due o tre giorni, e disse "Guardi che là aspettano sempre che suo figlio venga". "No". Terza volta mio padre disse "Vado io" perché mio padre si spaventava anche un po' perché... l'autorità. Allora sono partito, sono andato via. Sono partito, sono andato là, mi ha ricevuto un vice federale e mi ha detto "Ah, ma che soldato valoroso che sei stato sei stato, sei stato valorosissimo"... tutti questi elogi. Poi mi ha detto "Il grosso problema adesso è di non parlare, mi raccomando" e io ho detto quello che si meritava. Mi ha detto che erano troppo i fascisti imboscati, che aveva ancora tempo a partire e ad andare là al posto di questi montanari, poveracci, magari semi-analfabeti che aveva mandati là a fare una guerra che non era la loro. Che non mi disturbassero più. La mia parte l'avevo fatta ma chiuso, finito. Che non si permettessero più di convocarmi perché... Questo era un po' la situazione, insomma. In questa situazione è arrivato il 25-26 luglio che era nell'aria. Era nell'aria. Ho vissuto il 26 luglio ed ero curiosissimo. Eppure essendo malato, non stavo bene, ho infilato la bicicletta e mi sono messo a girare. Avevo bisogno di capire tutto. Io sono sempre stato curioso, una voglia di capire. E giravo per Cuneo per vedere tutte queste manifestazioni spontanee che saltavano fuori di qua e di là. Sotto la Casa del Fascio hanno impiccato il Prefetto, dall'altra parte avevano buttato giù un mobile di un facista dal terzo piano, dall'altra parte facevano un comizio... io giravo e cercavo di capire cosa stava succedendo, di riconoscere le persone che manifestavano. Una buona parte erano gente che io avevo lasciato fascisti e ora li ritrovavo ad urlare contro il fascismo. E mi dicevo cosa diavolo è successo, tutto in fretta, non lo so... cercavo di capire. Sono finito nella mattinata del 26 luglio nella piazza grande di Cuneo, in piazza Vittorio, adesso piazza Duccio Galimberti, a sentire il discorso di Duccio Galimberti che sapevo che era un avvocato di Cuneo. Non sapevo niente di più. Era lì da casa sua, sul terrazzo, e c'era tanta gente. C'era tanta gente, centinaia di persone, i cuneesi, ad ascoltarlo. Lui ha fatto un discorso coraggiosissimo in realtà. Ha dichiarato guerra ai tedeschi, il 26 luglio dal suo balcone. Cioè ha detto che la guerra è finita ma è finita la guerra fascista e adesso ne sarebbe iniziata un'altra, contro i tedeschi. Io ero stato polemico in quell'occasione lì, con la gente che avevo intorno a me avevo polemizzato. Perché sempre mi sentivo sulle spalle quel disastro di Russia, quei

morti. E mi dicevo che adesso è facile di dire ma dovevate dirlo prima, non dirlo adesso che il disastro è successo. Quindi ero ingiusto anche con un giudizio del genere. Questo è stato il mio 26 luglio a Cuneo ma l'ho vissuto intensamente, girando di qua e di là per capire e per rendermi conto di cosa stava succedendo. Passato il 26 luglio si va al periodo badogliano fino all'8 settembre, con l'esercito che controllava a stento la situazione. Poi è arrivato l'8 settembre. La sera dell'8 settembre, il comunicato di Badoglio: la guerra è finita. Un'infinità di equivoci, molta gente per strada, erano le sei e mezza di sera. Di una sera quasi estiva, calda ancora. Mi ricordo i soldati in libera uscita, allegri che era finita la guerra, che torniamo a casa... tanta gente crede veramente che con il proclama di Badoglio fosse finito tutto. Io ho realizzato che invece incominciava un'altra guerra, forse più terribile di quella di prima. Ero sceso per strada, avevo incontrato qualcuno e sono tornato velocemente a casa. In una situazione in cui i militari tendevano a mettersi in borghese perché era evidente che poi i tedeschi sarebbero arrivati presto o tardi, mi sono messo in divisa. Io non avevo nessun motivo per metterli in divisa perché avevo sei mesi di convalescenza che poi mi avrebbero rinnovato per i miei mali e le mie ferite. Mi sono messo in divisa, sono andato subito in caserma, nella caserma degli Alpini, dove ho trovato già un ambiente di smobilitazione. Lì c'era un battaglione reclute, c'era un colonnello che a tutto pensava meno che a resistere ai tedeschi e a combattere. Ho incontrato dei miei compagni di Cuneo, ufficiali, sottotenenti. Abbiamo cercato di organizzare e di fare qualcosa, però ormai era proprio... era la fine. Stavamo per finire in fondo al pozzo. Questa era la notte dell'8 settembre, dall'8 al 9. Il 10 sono arrivati su Cuneo delle colonne di sbandati dalla Francia, della 4^a Armata che occupava la Francia meridionale. Dalla Francia meridionale questi militari si sono rifugiati in Italia credendo di sfuggire ai tedeschi. A Cuneo ci sono stati 40.000 sbandati, per le strade di Cuneo. Tutto intasato. Camion, carri armati da quattro soldi abbandonati nei campi, armi buttate. La gente che, non tutta ma una parte della gente, assaltava i magazzini militari, i viveri. Arraffavano quello che potevano. Il disastro. Lì non c'era più niente da organizzare, da prendere in mano. Era una situazione disperata che è durata un paio di giorni, fino al 12. Il 12 alle 14 del pomeriggio sono arrivati i tedeschi. È arrivato un battaglione di SS, ha occupato i centri, con delle autoblinde... hanno preso in mano la baracca. Comandava un certo Joachim Piper, maggiore delle SS, un criminale che in Unione Sovietica ne aveva già combinate di tutti i colori. Ed è stato poi responsabile dell'eccidio della strage di Boves del 19 settembre e dell'incendio di Boves. Sono arrivati questi manigoldi... io ho voluto vederli... io avevo già fatto la mia scelta istintiva ed era stata quella di andare in montagna. Mi ero portato dal fronte russo tre armi automatiche, mie personali, personalissime. Due Parabellum russi e una Maschinenpistol tedesca, munizionate... mie. Pensavo che, prima dell'8 settembre, pensavo che un giorno o l'altro mi sarebbero tornate utili. Non capivo bene come ma era una convinzione che avevo. Il giorno in cui i tedeschi sono arrivati a Cuneo sono andato in piazza Vittorio, mi sono avvicinato a un'autoblinda dove c'erano due o tre di queste SS, anche lì con i calzoncini corti... questi tedeschi sono sportivi sempre. Io li ho guardati e mi sono detto che sono proprio quelli che ho conosciuto in Russia, sono sempre gli stessi. Sono andato a casa, ho smontato queste tre armi che avevo, le ho messe in uno zaino e sono partito. Sono andato a fare il partigiano. Quindi è una scelta molto istintiva, maturata sul disastro che avevo vissuto sul fronte russo. Soprattutto su quello. Se io non avessi vissuto quell'esperienza non so come mi sarei comportato all'8 settembre perché non era poi tanto tutto facile da capire all'8 settembre. Si poteva anche sbagliare nella scelta, si poteva anche sbagliare. Penso di non aver sbagliato. Per fortuna ho fatto quella scelta, perché poi durante la guerra partigiana mi sono ricaricato, ho ricominciato a credere, si è spalancato tutto un mondo. Ho ritrovato altri ideali, ho incontrato soprattutto dei maestri che

mi hanno insegnato non solo l'ABC della storia, mi hanno insegnato tante cose. Una delle cose che mi hanno insegnato da partigiano, fondamentale, è che la guerra sarebbe finita e che bisogna pensare al dopo. Che dopo i problemi da risolvere sarebbero stati tanti. Mi hanno insegnato a non vivere la guerra partigiana solo sul discorso della guerra guerreggiata, questa va fatta e come va fatta con impegno, però con la prospettiva del dopo.

C: Volevo sapere ancora bene il periodo da quando sei tornato all'8 settembre. Le cose un po' che vedevi in giro, con cui ti rapportavi cosa ti...

R: Io avevo un senso di... mi ero messo in testa che non dovevo più credere in nessuno. Vedere questa grande delusione enorme sul piano umano che io avevo vissuto là e dove avevo tenuto i nervi a freno, però sai, prendi delle bastonate, tieni i nervi a freno fino a un certo punto poi crolli. Quindi mi ero messo in testa questo, di non credere più in nessuno. Io sul fronte russo ho tenuto un diario con una meticolosità incredibile, sul quale avevo ribaltato tutti i miei stati d'animo, tutta la mia maturazione lenta, il mio capire magari a metà certe cose... ma cominciare a capirle intanto. Quando sono tornato ogni tanto mi rileggevo questo diario che poi era un'autotortura, voleva dire autotorturarmi. Quindi le mie giornate dopo il ritorno dalla Russia le avevo vissute soprattutto in casa.

C: Avevi informazioni di quello che succedeva a livello generale, di quello che succedeva in altri posti?

R: Non sapevo niente però pensavo soprattutto all'8 settembre. Una molla che mi è scattata è stata quella di dirmi che noi già una volta ci hanno abbandonati sul Don. Quello che mi dicevo era questo che io un 8 settembre l'avevo già vissuto, come questo di sbandamento. L'ho vissuto là. Pensavo a tutti i reparti che all'8 settembre erano nei Balcani, in situazioni lontane, abbandonati. Questi poveri Cristì che fine faranno? Il disastro dell'8 settembre lo vivevo da privilegiato io, a Cuneo, perché ero nella mia città, e pensavo a tutti gli altri che che venivano colti da questo abbandono totale, chissà dove... Si trovavano in un momento i tedeschi con le armi puntate. Questo ribaltamento di situazione è tremendo. Tremendo.

C: Quindi avevi un'idea generale di quello che avveniva nel Paese? Che era quello che volevo sapere. Che tipo di informazione era arrivata? Attraverso la radio?

R: Informazione attraverso la stampa. Di una stampa orchestrata, di una stampa a livello di propaganda con questi fascisti anche stupidi che battevano sempre lo stesso chiodo... "Vinceremo", "La vittoria finale"... la retorica. Prendevi questi giornali, li guardavi e non ci credevi più, li buttavi. Informazioni non ne avevi, vivevi così alla giornata e se uscivi trovavi forse gente più disinformata ancora o più sbandata. La gente viveva alla giornata. La gente viveva alla giornata. C'era questa angoscia palpabile proprio di questo disastro della divisione "Cuneense" che aveva portato via una generazione. Quindi tantissime famiglie che erano lì non ricevevano più posta, non sapevano più niente... è vivo, è morto, è disperso, tornerà, sarà prigioniero. Questo modo qui insomma. C'erano queste famiglie che aspettavano i postini e i postini erano diventati dei personaggi straordinari. I postini, ancora mesi dopo, quando la gente vedeva il postino sperava sempre che alzasse una mano con una lettera arrivata dalla Russia ma dalla Russia non arrivava più niente, non poteva più arrivare niente.

C: Per esempio, in quel momento come si viveva in città come Cuneo? Si sentiva la situazione tipo la fame, i problemi economici, eccetera? Era palpabile?

R: Sì, la città cominciava a vivere male. Poi a Cuneo c'era molta gente che era scappata dalle grandi città, da Torino, da Genova e si erano rifugiati qui, credendo che qui fosse una zona più tranquilla e lo era perchè sfuggivano i bombardamenti sistematici. Chi non era ricco, chi era quasi povero faceva la fame. C'era una grande borsa nera. Per dare un'idea, un quintale di grano di allora a borsa nera costava come un quintale di grano oggi quindi 30 mila lire al quintale. Che era un prezzo impossibile 30 mila lire. Le paghe erano sulle mille lire. Se ci volevano trenta stipendi per comprare un po' di farina di grano o roba di questo genere... Il pane bianco era introvabile, la carne era introvabile, c'era tutto un mercato sotterraneo. Chi aveva la possibilità viveva come nel periodo non di guerra ma bisognava pagare.

Operatore: Scusate un attimo che è finita la cassetta.

C: Quello che continua a interessare è proprio il clima di quell'anno lì, che ha determinato quella situazione, che per te è fondamentale, la guerra di Russia...

R: No, decisiva, per me ha ribaltato tutto. Credo di averlo detto che quando sono tornato era un uomo diverso, mio padre non mi riconosceva più.

Intervistatrice: Questa cosa del cambiamento come la racconta? Che dopo ricrede nella guerra, nella guerra partigiana...

[...]

R: C'era la fame, eccome. In campagna si soffriva poco la fame, perché mangiavano in campagna. Chi viveva bene era perché era ricco, perché aveva dei soldi, perché trafficava. Bisogna tenere conto che c'è della gente che ha fatto delle fortune in quegli anni di guerra. C'era gente che si augurava che la guerra durasse più a lungo possibile, perché con il commercio tutto valeva dei soldi, tutto valeva dei soldi. Quello che una volta contava poco e niente lì, durante la guerra, veniva rivalutato e diventava prezioso.

C: Quando tu sei tornato a casa avevi una visione del mondo completamente diversa.

R: Completamente diversa. Io non credevo più, pensavo di non poter più credere in niente. Ma anche perché in guerra, disperata come era stata la nostra, certe immagini che tu pensavi fossero ferme svaniscono, certi valori si ribaltano. Non so, anche il collega che tu pensavi che fosse normale, coraggioso, generoso, magari si comporta in una maniera indegna. Un altro personaggio che giudicavi scialbo invece lo vedi generoso, lo vedi coraggioso. Tutto cambia, diventa una prova. Forse un'immagine un po' troppo retorica ma in certe situazioni eravamo proprio nudi, quello che eri saltava fuori. Perché erano situazioni talmente disperate dove potevi diventare crudele e non esserlo mai stato, generosissimo e forse prima eri un pochino egoista. Dipendeva da come vivevi quei momenti. La cosa matematica è che siamo usciti da là ognuno segnato. Può darsi che sia uscita gente da quell'inferno forse più fascista di quanto non fosse prima e può darsi. Però comunque si

usciva un po' diversi, molto diversi. Alcuni addirittura cambiati. I valori che per me erano importanti prima erano scomparsi. Alla prova dei fatti erano scomparsi.

C: Tu mi dicevi che hai continuato a chiederti... in tutto questo ti sei chiesto cosa era successo, come mai, cioè com'è che non hai visto... cioè voglio dire, ti è tornato in mente tutto un periodo che in qualche modo era un po' sfuggito fino a quel momento lì, o no?

R: Arrivi, torni e fai un bilancio. Il problema è che quando io tentavo dei bilanci, piangevo. Piangevo dalla disperazione, di aver buttato i miei anni giovani, di aver pagato un prezzo molto alto e pensavo soprattutto a quelli che non erano tornati. Dicevo: "Ha senso?". E non riuscivo a pacificarmi, a dirmi che quelli che non erano tornati erano morti per niente. Ecco, non volevo dirlo, non volevo dirlo a me stesso. Mi sembrava impossibile che una generazione come la mia, l'aveva vista scomparire come l'avevo vista scomparire e poi che sia stato tutto inutile, tutto sbagliato e tutto per niente. Questo non riuscivo a dirmelo e la scelta partigiana l'ho fatta anche moltissimo per dare una risposta a questa mia angoscia e per dire "Combatto da partigiano, sparo sui tedeschi, sparo sui fascisti, rivendico quelli che sono stati mandati a morire in quella guerra maledetta". Ecco c'era questo, c'era in me soprattutto questo sentimento.

C: Quando arrivava la gente a chiederti, questo compito che dicevi di dire, di raccontare...

R: Tremendo. Tremendo raccontare, perché quelle che venivano erano le donne, erano quasi sempre le madri e le sorelle, difficilmente i padri. Difficilmente i padri. Ma questo poi è un problema che ho verificato anche dopo con il mio lavoro di ricerca, le lettere di quelli che non erano tornati... Entrare in queste case contadine, erano soventissimo le donne che amministravano i sentimenti famigliari. Ecco, arrivavano queste donne e volevano sapere, mi interrogavano ma era impossibile che io potessi dare loro delle risposte. Mi chiedevano se avevano visto il loro congiunto, dovevo dire che io appartenevo a una divisione diversa e quindi non posso sapere niente. Ma come è andata? Ma se fosse rimasto ferito, c'era chi lo soccorreva? E lì dovevo incominciare a raccontare delle frottole pietose e mi usciva molto difficile, rischiavo persino di commuovermi. Dovevo dire che se rimaneva ferito c'erano i portafiniti, c'era chi li assisteva, eccetera... erano tutte le storie. Rimanevi ferito, rimanevi sulla neve, chiuso, finito. S'eri ferito grave, anzi i feriti gravi dovevamo abbandonarli... c'era proprio una legge, più il ferito era grave più doveva essere abbandonato. Salvavi il ferito leggero, ferito a un braccio, ferito a una gamba. Un ferito al torace, un ferito all'addome, chiuso, finito, lo lasciavi lì dove era. E dovevi raccontare delle frottole per tranquillizzare, in fondo sul piano umano, questa gente. Solo che questo discorso si ripeteva, si ripeteva, si ripeteva e diventava difficile per me. Era un tormento, era un tormento. Poi sono dovuto andare a trovare la famiglia di un mio collega dalle parti di Genova, un cappellano che era morto il 26 gennaio ad Arnautowo, il cappellano era riuscito a salvare il portafoglio di questo mio compagno. Il cappellano era del Veneto e mi ha detto che non poteva partire da Mestre e andare fino a Genova a portarlo e quindi di riportarlo io alla famiglia, di portarlo io da Cuneo che è più vicino a Genova. Mi sono deciso, sono andato da questa famiglia, ma io pensavo di andare là e di risolvere il problema in un paio di ore. La madre non mi ha più lasciato andare, in me ha visto suo figlio, quindi una tragedia che non finiva più. Ho dovuto fermarmi lì, l'intera giornata, dormire lì, ripartire l'indomani. Sono partito lì, ero distrutto, ho dovuto rivedere tutto, un autotorturarmi, proprio a piantare le unghie nella piaga. Queste cose le vivi a ripetizione poi salti per aria, poi i nervi ti saltano. Invece di saltarmi i nervi, è

arrivato l'8 settembre. Per me è stata quasi una liberazione, questo reinserirmi, tornare a credere pian piano, lentamente, con tanta diffidenza addosso, perché nei primi tempi diffidavo. Non volevo più cadere nei tranelli. Ero diffidentissimo nei confronti dei politici, di questi qui che non me la continuo beata perché prima i fascisti, poi i militari... adesso se cominciamo, se ci casco anche stavolta proprio è la fine. Quindi ero diffidente, ero diffidente. Sui discorsi, fatti in buona fede ma un po' ampollosi... "Siamo la nuova Italia"... ecco, quelle formule lì mi lasciavano perplesso. Infatti ho tardato abbastanza a politicizzarmi poi ho trovato le persone giuste. Livio Bianco, Duccio Galimberti, quei personaggi lì, che mi hanno capito. Soprattutto Livio Bianco mi ha capito, ha capito che io avevo bisogno di trovare un amico, un amico più preparato di me, più colto di me, che mi aiutasse a razionalizzare tutto quello che avevo vissuto e inquadrarlo nella situazione del momento. L'ho trovato in Livio Bianco e mi sono politicizzato, m'ha aiutato moltissimo. Poi sono stato coinvolto nella lotta partigiana. Guardavo con molta tenerezza questi ragazzini, perché io cominciavo ad avere ventitre anni, ventiquattro anni e i miei partigiani ne avevano diciassette, diciotto, diciannove di anni. Erano dei ragazzini e allora cercavo di aiutarli, un po' come fa il padre e il figlio. Ero severissimo, li aiutavo, li proteggevo soprattutto. Li proteggevo.

C: Che tipo di ragazzi erano qui?

R: Erano ragazzi che arrivavano un po' da tutte le parti. In percentuale erano molti dalla cintura di Torino, boccia d'officina, apprendisti magari del piccolo artigiano ciclista, caradore, officina meccanica... questi ragazzini di famiglie povere. Un po' di contadini e di montanari. Un gruppo di studenti. Questo era un po' l'intelaiatura, l'estrazione sociale dei miei partigiani fino a un certo periodo. Età media su centocinquanta uomini non superava i vent'anni, che vuol dire che la maggior parte erano diciannove, diciotto... alcuni diciassette anni.

C: La banda partigiana da subito è stata qualcosa di diverso dalla struttura dell'esercito, cioè per come siete partiti...

R: Completamente diversa, un rifiuto totale del formalismo militare e dall'austerità, un senso quasi di ripulsa nei confronti di tutto quello che sapeva di divisa militare, però una disciplina. Disciplina sì, per forza. Disciplina sì. Niente che potesse assomigliare all'esercito, anche nel rapporto fra il comandante e il partigiano semplice, c'era un rapporto schietto, ma non militaresco. Niente gradi, niente, fino a un certo periodo poi è cominciato anche quella fase lì. C'è chi ha preso gusto anche a mettersi i gradi ed è caduto nel formalismo.

C: I primi momenti invece era un gruppo... che tipo di gruppi erano?

R: Per il primo periodo io ho operato in pianura e in collina ed erano soprattutto gruppi di ex soldati ed ex ufficiali. Siamo riusciti a mettere insieme un'ottantina di gente che la pensavamo allo stesso modo, insomma. Poi questo tipo di organizzazione non mi convinceva più, avevo bisogno di... perché era troppo dispersiva, era troppo dispersiva, non ci incontravamo raramente. Cinque là, dieci là, due là, era difficile vederci, incontrarci. Sono poi andato in montagna in maniera definitiva, nella banda "Italia Libera" ed era quella la mia vita, quella che mi era congeniale. La banda tutta sotto lo sguardo, lì. Articolata in gruppi però li avevi sotto gli occhi, li potevi organizzare e vivevi la vita di banda. Quella era la vita che poi mi è stata più congeniale. Fino a quando queste bande sono dilatate, sono diventate enormi. Io ho comandato una banda che aveva ottanta uomini per un periodo, in

rastrellamento, eccetera, poi sono arrivato ad avere settecento uomini. Diventava che non li conoscevi più questi uomini. Preferivo averne settanta che settecento. Però la situazione era cambiata ed era così, la prendevi come era.

C: Senti, ma subito dopo che avete fatto questo, le prime bande, eccetera, intanto c'era stato lo sbarco degli Alleati. Di questo avevate notizia e in che modo?

R: C'era Radio Londra, funzionava. Noi non avevamo una radio, però nella zona lì a poca distanza c'era magari il parroco che aveva la radio, di nascosto la sentiva, seguiva, poi veniva a riferire. Poi la voce girava. Eravamo abbastanza informati su quello che avveniva da altre parti.

C: E che sapevate per esempio degli Alleati o di quello che sta succedendo al Sud?

R: Quello che avveniva al Sud anche lì tramite Radio Londra oppure poi in un secondo tempo abbiamo avuto le missioni alleate con noi... gli inglesi.

C: E che idea vi eravate fatti degli Alleati?

R: Gli Alleati... eravamo polemici, almeno io ricordo che sono stato polemico in un certo periodo, questi bombardamenti terribili che facevano soprattutto in certi centri del meridione mentre venivano su. Dopo un bombardamento c'erano 20.000 morti, era una cosa tremenda. Io poi ho vissuto con gli Alleati, perché dopo il rastrellamento dell'agosto '44, io sono stato in Francia, nelle valli francesi, e la mia formazione partigiana era schierata con i francesi su un fronte. Con francesi, inglesi e americani. Quindi avevo un rapporto continuo con loro. Gli alleati più difficili nei nostri confronti erano i francesi, che non c'avevano perdonato il 10 giugno '40, quindi ci guardavano con estrema diffidenza, non ci volevano. Con gli inglesi non era facile collaborare ma era possibile. Gli americani forse erano quelli che erano meno fiscali, politicamente. Gli interessava meno quello che sarebbe successo dopo la liberazione.

C: Un'altra curiosità. Tutta questa tua storia, in qualche modo, è stata legata anche a quello che era la monarchia in Italia. Prima di essere dell'esercito, l'ho detto...

R: La monarchia l'ho buttata a mare, l'ho buttata a mare, non volevo più saperne.

C: E quindi il tuo giudizio anche su tutto quello che ha fatto dopo, insomma, dopo l'armistizio, dopo Badoglio, è sempre stato molto duro?

R: Avevo capito che Mussolini e monarchia erano una stessa cosa. Gente di cui sbarazzarci, gente che ci aveva portati alla rovina.

C: Non tutti...

R: No. Nella provincia di Cuneo c'erano delle formazioni di impronta monarchica, abbastanza consistente. La nostra era una formazione... quantomeno a livello di quasi tutti i responsabili avevano fatto la scelta repubblicana. Chiuso, finito. Era quasi una condizione per far parte delle nostre formazioni. Si firmava un giuramento quando si arrivava, si entrava

in quel giuramento e si chiariva che si entrava a far parte di una formazione che aveva quell'impronta. Chi era monarchico poteva anche farne parte, però che sapesse che la nostra formazione aveva quell'impronta.

C: Un'altra cosa, invece. Dopo che c'è l'occupazione tedesca praticamente di tutto il Nord eccetera, la presenza dei repubblicani, quelli che così erano chiamati della Repubblica sociale...

R: Mai chiamati i repubblicani, li ho sempre chiamati fascisti. Così come non li chiamavamo mai missini ma sempre fascisti.

C: C'era questa presenza nelle città...

R: Madonna santa se c'era. Peggio dei tedeschi. Molto più feroci. Tanti fascisti fornivano tutta l'area dello spionaggio ai tedeschi. C'erano infinità di fascisti mascherati, nascosti, magari finti amici dei partigiani che erano spie dei tedeschi. Erano pericolosissimi, hanno svolto un ruolo ai tedeschi che per noi è stato proprio micidiale. Poi c'erano dei reparti della Repubblica Sociale, temuti, erano feroci, brigate nere. Erano i torturatori, erano quelli che rastrellavano, che venivano al seguito dei tedeschi e poi infierivano sulla popolazione e portavano via di qua e di là. Gli addetti alle torture, i servizi peggiori, X Mas... [...] L'hanno preso [...] a Torino in un'occasione di un collegamento. Aveva tagliato, aveva sbagliato, aveva fretta. Aveva tagliato i passaggi clandestini per arrivare a un certo appuntamento, ha preso una scorciatoia e l'hanno incastrato, l'hanno catturato i tedeschi a Torino. Quelli di Cuneo hanno chiesto di poterlo avere in consegna una notte per interrogarlo, per farsi dire tutto quello che interessava quest'area. I tedeschi l'hanno portato qui in Federazione, l'hanno ammazzato a torture, poi l'hanno buttato su un camioncino. Il 3 dicembre del '44, appena fuori Cuneo, l'hanno buttato giù dal camioncino lungo la strada e gli hanno sparato tre raffiche dentro per fare una simulazione che lui fosse scappato e quindi avevano sparato. Tremendi, tremendi. Quelli che hanno ammazzato Galimberti sono i due fratelli Ferraris, sono un certo Pocar e un certo Brachetti. Sono stati condannati poi qui in Corte d'assise straordinaria, condannati all'ergastolo. Brachetti è stato condannato a trent'anni di reclusione per dirvi come è poi arrivata l'amnistia Togliatti... quelli che sono rimasti dentro, sono rimasti dentro invece di rimanere tutta la vita, sono rimasti dentro un paio di anni, tre anni. Brachetti era un maggiore della forestale, uno dei grossi responsabili dell'uccisione di Galimberti. Mi hanno detto che poi gli hanno rifatto la carriera ed è andato in pensione da generale, quindi è finito come tante altre cose all'italiana.

C: Il ricordo che hai tu del fascismo...

R: Il fascismo del ventennio?

C: Sì, il fascismo del ventennio. Era un sistema che riusciva a coinvolgere le masse...

R: Ah, coinvolgeva, certo. Altro che coinvolgeva. Io l'ho vissuto da giovanissimo perché sono nato nel 1919, quindi quando il fascismo ha preso il potere nel 1922 avevo tre anni e puoi immaginarti cosa capivo del fascismo. Però ho girato in quel sistema lì. Sono diventato Balilla, avanguardista... E non è che fosse un regime feroce. Era una dittatura e se tu stavi zitto, accettavi tutto, ti facevi fatti i tuoi, non criticavi, osannavi se c'era da osannare, vivevi.

Come si vive sotto una dittatura, se accettavi il gioco è bello che fatta, vivevi. Per uno come me, la famiglia non mi ha mai aiutato a capire. Mio padre era preoccupatissimo che io capissi, io non capivo, lui che capiva non mi aiutava a capire, perché aveva paura che capissi e se capivo diventavo magari un diverso. La scuola era un disastro, quella era tutta fascista, erano tutti allineati, tutti. Non avevo un insegnante che.. tutte brave persone ogni mio insegnante, ma mai nessuno che ti desse un minimo avvertimento, un minimo segnale, perché bastava a volte un minimo segnale per creare un dubbio. Poi, non so, io praticavo lo sport, mi piaceva moltissimo lo sport, e il fascismo era un'organizzazione sotto l'aspetto sportivo, giovanile, incredibile. Ha cominciato a darci uno stadio, una palestra, ti portava in giro a fare le gare a livello nazionale. Ma non ti accorgevi che ti mancava la libertà? Ma io non sapevo che cosa fosse la libertà, io non sapevo mica, non sapevo mica. Ho cominciato a capire qualcosa a livello di libertà quando una volta mi sono ribellato, e mi hanno detto "Stai attento perché ti sistemiamo per le feste". Allora ho capito che qui non concedono mica niente, se esci un pochino dal binario ti dan le bacchettate. Allora ho capito e mi sono ribellato, mi sono ribellato sul serio, però avevo già diciotto anni, ero già un uomo. Un piccolo episodio, una cosa banalissima. Una gara, il campionato nazionale a Torino di atletica nel periodo in cui dovevo dare gli esami di Stato. Alla domenica sarei dovuto andare a Torino a lanciare il disco, io ho detto "Signori miei, io domani, lunedì mattina, domani, ho un esame d'estimo, che è uno delle materie più importanti, e non vado di certo a Torino a lanciare il disco". E mi hanno detto "Ma noi vogliamo che tu vai, tu devi andare" "Santa Madonna, io sono sempre andato da tutte le parti, questa volta non vado" "Se non vai noi ti puniamo". Perché dovete punirmi? Era la primo volta in cui ho capito da un piccolissimo, un banalissimo episodio che il sistema era duro con chi non andava con la corrente però lo dovevi capire da solo, insomma. Non sapevo niente, sapevo che gli antifascisti erano in galera, o cosa di questo genere. Del delitto Matteotti, dei fratelli Rosselli, niente, niente. Retorica, tanta retorica. Retorica fuori, retorica in famiglia, retorica a scuola. Prima era quello. Lo vivevi in mezzo a degli adulti che si autocensuravano, che avevano capito che bisognava tirare dritto, non parlare, non criticare, e tu credevi che la vita fosse sempre e solo quella, potesse essere solo quella, insomma. Più tutta la retorica della Guerra d'Africa, le vittorie, l'impero, l'Italia grande Paese del mondo, il mondo ci invidia Mussolini, Mussolini uomo della provvidenza, eccetera... si cresceva come si cresceva.

C: Tu hai raccontato quell'episodio, quando hai visto partire questi per la guerra...

R: Visto partire per la guerra un battaglione di legionari. Partivano per la guerra d'Abissinia. Sono andato a vederli partire, ma c'era mezza Cuneo ad accompagnare questi che partivano. Mi ricordo di questa stazione, tutti questi soldati vestiti con la divisa coloniale, il casco coloniale. Tre fanfare che si alternavano una all'altra, i discorsi... io guardavo tutto e partecipavo. Questi vanno alla guerra, vanno a conquistare l'impero. Solo che un certo momento ho visto che su questa tradotta che era già lì pronta - ma i soldati erano tutti su un marciapiede lungo la tradotta - c'era uno solo che era già sulla tradotta, si sporgeva dal finestrino e piangeva, piangeva. Io lo guardavo e mi chiedevo chissà come mai piangesse così. I suoi superiori che volevano trascinarlo via, che non offrisse uno spettacolo così, e lui che resisteva lì perché guardava i suoi congiunti, i suoi parenti, in mezzo alla gente e continuava a piangere. Io l'avevo... non mi ricordo... forse, mi aveva colpito moltissimo questa resistenza, questo voler rimanere lì e piangere. E forse l'avevo giudicato un pochino severamente anche, dico "Guarda un po', tutti cantano, gridano, si esaltano, e questo qui piangere". Poi questo soldatino che piangeva, quando ero in Russia, mi è tornato alla mente

tante volte. L'ho rivisto in un'altra ottica, in un altro modo, mi sono detto che forse aveva ragione a piangere. Adesso hanno pianto in tanti, adesso hanno preso i caporioni a bastonate, non dico a fucilate... perché lì iniziava, lì iniziava la guerra d'Africa, poi la guerra di Spagna e poi la Seconda guerra mondiale.

C: E quindi questa coscienza che hai tu, mi sono detto molte volte, quando tu vedi queste scene e questa roba qui... la gente come... come tutto questo ti poteva sfuggire, qualche volta mi lo chiedo... cioè come tutto ti poteva... cioè hai avuto un bisogno così forte...

R: Ah, la prova, devi andare alla prova altrimenti quel clima là, per gente come me, che ripeto ero impreparato, ero ignorante, non sapevo una infinità di cose... altrimenti non verifici. Basta che prendi un giovane di diciassette, diciotto anni qui a Cuneo alla vigilia della guerra. Il 20 maggio del '39, Mussolini è venuto a Cuneo, virtualmente a dichiarare guerra alla Francia, poi la guerra alla Francia è iniziata il 10 giugno del '40. Ma il 20 maggio è venuto qui, sulla piazza Vittorio, oggi piazza Galimberti, c'era un palco, c'erano dodici cannoni della guerra '15-'18 con le bocche da fuoco puntate contro la Francia, degli enormi striscioni con scritto sopra "Passeremo" e lui è venuto qui a dichiarare guerra alla Francia, virtualmente. La piazza era piena, c'erano decine di migliaia di persone. Saranno arrivati anche qualche tradotta, qualche pullman, in forza da Torino o da Novara, non so, ma la maggior parte era gente della provincia di Cuneo, tutti in camicia nera. E devo dirlo, tutti a gridare "Viva la guerra". Il clima era quello. Poi è arrivata la guerra. L'impressione era che la guerra finisse prestissimo, che fosse una guerra breve, la chiamavano la guerra lampo... forse una guerra breve. Poi sono arrivate le prime legnate e la gente ha cominciato a capire, a cambiare, a ragionare. Siamo arrivati poi alla disfatta, all'8 settembre, e all'inizio di quell'altra guerra. I passaggi sono stati questi. Un consenso c'è stato. Ai tempi della guerra d'Africa il consenso era abbastanza generalizzato. Mussolini ha ragione che adesso abbiamo conquistato l'Africa, l'Abissinia, ci sarà lavoro per tutti, diventeremo un Paese ricco, non ci saranno più disoccupati... siamo anche noi come l'America, la Germania come grande modello di una nazione organizzatissima, straordinaria.

C: Va bene. A che punto siamo? La cassetta a che punto è?

Operatore: Verso la fine.

C: Finiamo questo. Cinque minuti, sei. Tu volevi andare.

R: No, guarda, siete perfetti.

C: Sei in orario. Ecco, tu hai pochissimo.

R: Chiedimi ancora quello che vuoi, poi salto per aria.

C: No, un altro 8 settembre.

R: No, quello mi dà soggezione, per quello poi saltiamo per aria.

C: Senti, ho una curiosità su questa ritirata, terrificante, l'idea delle cose che mi hai detto prima...

R: Ma quale? La Russia? In Russia la ritirata... Se tu mi, senza la cinepresa, mi facessi ingranare, parliamo per delle ore...

C: No, ma non volevo parlare questa volta qui, perché non c'abbiamo tempo.

R: Io te la rivivo tutta, dall'inizio alla fine, perché l'ho tutta stampata lì come le sequenze di un film. Cioè, rivedo i paesaggi, rivedo la gente, rivedo le situazioni, i posti, rivedo tutto. Mi è rimasto tutto segnato, tutto segnato. Ma perché non ho voluto rimuovere nulla, perché ho voluto ricordare tutto. Ho voluto ricordare. C'è stato un momento dopo il disastro, prima di tornare in Italia, che mi ero detto che bisogna che ricordi ancora per una volta tutto e scriva tutto, per poi dimenticare tutto. Però capisci che razza di contraddizione. Ricordare tutto per dimenticare tutto. La verità era che non volevo dimenticare niente. Perché era un'esperienza che mi aveva sconvolto, ma aveva segnato. Pensavo che non dovesse mai più ripetersi una cosa del genere. Perché veramente lì abbiamo visto l'inferno. Ne abbiamo viste di tutti i colori. Adesso una cosa è dire che abbiamo camminato quindici giorni e quindici notti nella neve. Quindici giorni e quindici notti in quell'ambiente, con quella ferocia, con una stanchezza, con una disperazione. Quando io gridavo che non volevo più fare l'ufficiale effettivo, c'era altra gente che la stanchezza ti intossica e poi vaneggi... gridava altre cose. Magari urlava il nome di un familiare, eccetera. C'erano dei momenti di follia collettiva. Questa è la guerra, non vissuta singolarmente, vissuta in mezzo alla massa, che ti trascina. Io ho avuto un momento nella ritirata, il 20 gennaio a [?] in cui una lucidità straordinaria... era un momento di grossa disperazione, ero fermo, eravamo fermi... in cui ho maledetto la patria, ho maledetto il fascismo, ho maledetto i generali. Perché eri perduto. Perché dici "Io, tra cinque minuti, non ci sono più... fra un secondo non ci sono più". Perché vivevi momenti di questo genere qui, in cui potevi sparire da un momento all'altro. Succedeva. Lo vivevi molte volte in un giorno, in una notte. Questo freddo. Eri impreparato, eri scalzo, eri svestito, non mangiavi, mangiavi in neve. Come fai... Altro che andare in tilt, saltavi per aria, ti perdevi.

C: E tu comunque continui ad avere questo ruolo di ufficiale in questo ritorno?

R: Sì, il 26 gennaio è morto il mio comandante di compagnia e la responsabilità è caduta su di me. Che ero un sottotenente, ero uno dei giovani. I giovani lì in quelle situazioni, caro mio, diventi adulto in fretta, per forza. Ti responsabilizzi. Fai quello che puoi. Il grosso problema per me erano quelle tre slitte e io avevo una trentina di feriti lì sopra. Portarli in salvo, impedire che si perdessero in quella marea di gente disarmata, che travolgeva tutto... Salvare questa gente era l'impegno mio e dei miei che camminavano con le loro gambe ancora. Il grosso impegno era quello, dobbiamo portarli fuori di qui e salvarli. Perché sul piano operativo, ormai, dopo il combattimento del 26, noi esistevamo più noi come gruppo, come mio reparto. Quindi tutto finalizzato a portare fuori quei trenta. Quasi come una banda partigiana, sai, eravamo ridotti. Un clan, proprio. Ci riconoscevamo tra di noi, aiutiamoci tra di noi. Siamo ancora qui in settanta, una settantina, abbiamo trenta feriti, facciamo gruppo e egoisticamente usciamo da questo disastro - se ce la facciamo. Questa era la situazione.

C: Quindi solidarietà tra di voi, ma di sopravvivenza?

R: Ah, sopravvivere, sopravvivere. Tutto quello che accadeva, vedevi centinaia di sfiniti, di congelati che crollavano, non li vedevi nemmeno più. Gli passavi accanto, non li sentivi più.

Non ti interessavano più. Ma non avevi nemmeno il modo di aiutarli. Indipendentemente dal fatto che se tu cedevi a un sentimento di pietà, ti perdevi. Chi diventava buono in quell'ambiente si perdeva. Bisognava diventare duri, indurirsi. E puntare, puntare, puntare. Altrimenti addio. Sfiniti ne abbiamo visti in migliaia, migliaia. Urlavano, chiedevano aiuto, ma non li sentivi nemmeno più. Non li sentivi nemmeno più. L'ambiente era quello. L'ambiente era quello.

C: Quindi, come dire, più volte si era proposto questo di lasciare indietro gente. Se in continuazione, anche lì vicino... cioè voglio dire, ogni tanto non ti arrivava il meccanismo di dire che forse si può fare qualcos'altro, no? Era ormai...

R: No, no. Ne ho aiutato uno, il primo alla prima ora di ritirata. Ho aiutato un soldato di fanteria che era lì, c'erano venti gradi sotto zero, venticinque, con i piedi scalzi seduto su una coperta nella neve, solo. L'ho aiutato. Due o tre giorni dopo ho aiutato un artigliere alpino, che si era avvelenato come tanti altri bevendo da delle damigiane che erano su un camion russo abbandonato, del liquido anticongelante per gli automezzi. Lì è bastato che uno, in una sosta, saltasse su quel camion, assaggiasse mettendo le dita dentro questo liquido... ha assaggiato e dice "È dolce". Ma lì c'erano venti, venticinque, gradi sotto zero, non senti più i gusti, non senti più niente. Dice "È liquore". E sono corsi là e si sono avvelenati, ma in centinaia si sono avvelenati bevendo questa porcheria. E uno di quelli... chi riusciva a liberarsi di queste due tre golate di veleno, ce la faceva. Io ho individuato uno di questi che però era in condizione penose, l'ho aiutato, l'ho accompagnato fino dai suoi... l'ultimo che ho aiutato. Poi diventava impossibile.